

Da domani a Palermo il processo a Bruno Contrada il funzionario Sidside accusato di associazione mafiosa

I misteri di uno 007 tra fedeltà e tradimenti un uomo in trappola

Si apre domani mattina, alla quinta sezione del Tribunale di Palermo, il processo a Bruno Contrada, il funzionario Sidside accusato di avere favorito Cosa Nostra e in carcere dal 24 dicembre '92. Sarà difeso da Gioacchino Sbacchi e Pietro Milio. Quest'ultimo, ieri, ha fatto sapere che «se non fossero stati commessi certi errori, Bernardo Provenzano sarebbe stato arrestato vent'anni fa».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Tanti anni fa, parlando di lotta alla mafia, si diceva che in Sicilia volavano solo gli stracci. Che i piani alti delle commissioni con Cosa Nostra non venivano neanche sfiorati, che esisteva un patto scellerato fra gli uomini di mafia e quelli della politica, dell'economia, dell'alta finanza e dello Stato, che «la vera mafia stava a Roma» e perciò era inespugnabile. Col tempo, a questo elenco di per sé imbarazzante, si sarebbero aggiunte anche le compromissioni, ma sarebbe più esatto dire le cointeressenze e le intese operative, con le logge di una massoneria devota e criminale. Giusto o sbagliato che fosse, il senso comune diffuso in Sicilia era questo.

Quando è che la lotta alla mafia iniziò a guadagnarsi porzioni di consenso, inizialmente assai limitate ma, via via, sempre più consistenti? Quando i siciliani si resero conto che non volavano più solo gli stracci. Le manette per i cugini Nino e Ignazio Salvo e, subito dopo, per «don» Vito Ciancimino, aprirono l'era della caduta degli intoccabili e diedero il segnale dell'esistenza di una magistratura, o almeno di una nuova generazione di magistrati, intenzionata a mutare radicalmente la rotta rispetto alle collusioni, ai silenzi, alla grande opera di insabbiamento dei decenni precedenti.

Uomini simbolo

Gli uomini simbolo di questa rinnovata magistratura, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, sono stati, sotto il profilo istituzionale, quanto di più atipico abbia prodotto il potere giudiziario dal dopoguerra a oggi. Ma sul fatto che Falcone e Borsellino siano «magistrati esemplari nella lotta alla mafia, c'è ancora chi è disposto a nutrire ancora qualche dubbio? Falcone e Borsellino - anche questo ci sembra fuori discussione - non erano interessati a una antimafia che si limi-

tasse a fare volare gli stracci, che si arrestasse di fronte ai santuari inviolabili, meno che mai a una antimafia che facesse marcia indietro di fronte agli intoccabili, semmai li avesse incrociati sul suo cammino. Di chi è il merito (o la colpa, a secondo dei punti di vista) se, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, sono incappati nelle indagini per mafia «Giulio Andreotti, Corrado Carnevale l'ammazzasentenze», e Bruno Contrada? Esclusivamente della magistratura. Una magistratura, possiamo aggiungere noi, che ha così dimostrato di raccogliere l'eredità migliore dei Falcone e dei Borsellino, rappresentata - lo ripetiamo - da quella loro indisponibilità a fare spallucce quando si «entrava in un gioco troppo grande».

Non abbiamo elementi per anticipare giudizi di condanna o innocenza, a dispetto o vantaggio di Bruno Contrada. Ma è innegabile che quello che inizierà domani mattina a Palermo, di fronte alla corte presieduta da Francesco Ingargiola (giudici a latere Salvatore Barresi e Donatella Puleo; P.M. Antonio Ingroia e Alfredo Morvillo), sarà il primo processo ai «piani alti» che per mezzo secolo hanno consentito a Cosa Nostra di diventare uno strapotere criminale non più facilmente distinguibile dal potere istituzionale. Infatti: colpevole o innocente che sia, Bruno Contrada è tutto tranne che uno straccio. Così come non si può parlare di stracci nel caso di Andreotti e Carnevale. Contrada, che oggi ha 62 anni, ha avuto una carriera folgorante: da capo della squadra mobile di Palermo a dirigente della Criminalpol per la Sicilia occidentale, da capo gabinetto dell'Alto commissariato a «specialista» Sidside in vicende di mafia. È uno dei pochi a meritarsi ancora a pieno titolo la qualifica di «archivio vivente» su una infinità di pagine nere della storia siciliana più recente e più remota. Ed è uno

dei pochi, forse l'unico a avere scontato ininterrottamente quasi un anno e mezzo di detenzione in vista di un processo. Dunque, nella fortuna e nella disgrazia, Contrada ci appare figura di prima grandezza nel firmamento investigativo. Prova ne sia che al processo è prevista, fra testi d'accusa e testi della difesa, una sfilata di 226 persone. Non semplici travetti, ma capi di servizi segreti e di governo, ministri degli interni, della difesa, e della giustizia, generali, uomini politici, familiari di vittime della mafia. Sfilerà una gigantesca nomenclatura nel tentativo di rispondere alla domanda di fondo: da che parte stava, in realtà, il «dotto» Contrada?

Ritratto di funzionario

Per i pentiti, dalla parte sbagliata. Buscetta, Marino Mannoia, Marchese, Mutolo, Spatola, Cancemi e Scavuzzo, hanno disegnato il ritratto di un funzionario che, approfittando dell'enorme mole di informazioni in suo possesso, favoriva ora questa ora quella cosca, ora questo ora quel latitante, in un sofisticatissimo gioco di «do ut des» nel quale, alla fine, comunque ci perdeva sempre lo Stato. Obietta la difesa: questi pentiti rispondono a una strategia pianificata a tavolino da parte di chi li gestisce. Gli avvocati, però potrebbero essere più precisi: Buscetta e Mannoia, a esempio, stanno in Usa, Mutolo e Marchese sono gestiti dalla «Dia», Salvatore Cacemi è gestito dal «Ros», e Pietro Scavuzzo dai carabinieri del trapanese. Possibile che i corpi scelti della lotta alla mafia si siano coalizzati tutti contro Contrada? Se gli avvocati dispongono di prove in tal senso perché non escono dalla logica «che loro stessi, e giustamente, dicono di non condividere» dei polveroni? Ma andiamo avanti.

Per i giudici della accusa riveste molta importanza il «caso Tognoli»: la vicenda di un enigmatico industriale bresciano del ferro che ebbe modo di dire più volte (anche a Falcone) che era riuscito a sottrarsi alla cattura (chiesta proprio da Falcone), per traffico internazionale di stupefacenti, grazie alla provvidenziale soffiata che gli era venuta da Contrada. Questo è uno dei punti sul quale il confronto processuale si annuncia incandescente.

C'è il «caso Ambrosoli». L'avvo-



Bruno Contrada

Dufoto

cato liquidatore del Banco Ambrosiano di Sindona incontrò Boris Giuliano, capo della mobile di Palermo, qualche giorno prima che entrambi fossero assassinati. Le prove, su questo punto, sarebbero state acquisite. Perché Contrada ha sempre negato con testardaggine che Giuliano aveva incontrato Ambrosoli a Milano? Infine, c'è la vicenda pesante del fallito attentato all'Audace contro Giovanni Falcone e la svizzera Carla del Ponte. Ci sono brutte testimonianze agli atti: Falcone non faceva mistero di sospettare proprio di Contrada quando, nella clamorosa intervista all'Unità, proprio dopo l'agguato, parlò di «menti raffinatissime» che stavano dietro Cosa Nostra e dietro lo stesso agguato ferire di questi sospetti di Falcone sono giudici e

poliziotti. Anche loro hanno interesse «come i pentiti, a volere prestare fede alla difesa» a saldare vecchi conti con Contrada? Sembra improbabile.

A grandi linee si discuterà di tutto questo. Indipendentemente dal verdetto, previsto entro l'anno, sin da ora si può tranquillamente affermare che non sarà determinante uno degli argomenti spesso adoperati a difesa di Contrada: «è un bravo poliziotto che ha fatto arrestare, in anni e anni di carriera, decine decine di mafiosi». Che Contrada abbia arrestato boss e gregari è fuori discussione. Era pagato per questo. Il punto da capire è un altro, e ben più complesso: si avalse sempre del suo potere investigativo? O «quando lo ritenne opportuno», derogò, in ossequio a una perversa logica di «rapporti di forza»

fra Stato e Cosa Nostra, e in seno alle stesse organizzazioni criminali? Se gli «scambi» ci furono chi ne teneva la contabilità? E sino a che punto si spinsero? Probabilmente, neanche i giudici che accusano Contrada lo ritengono la scheggia impazzita di un sistema sano che conduceva la lotta alla mafia in maniera esemplare.

Il volto autentico

E quindi, almeno da questo punto di vista, si capisce perfettamente perché il funzionario Sidside continui a ritenersi un «ottimo servitore dello Stato». Diventa sempre più difficile nascondere il volto autentico dello Stato, negli ultimi cinque anni. In questo senso, Contrada, a suo modo, potrebbe essere una vittima. Vedremo cosa emergerà dal processo.

Da Parisi, capo della polizia ai pentiti storici

Secondo le previsioni, il processo a Bruno Contrada, il funzionario del Sidside accusato di avere favorito Cosa Nostra, dovrebbe giungere a sentenza entro l'anno. Quello che inizia domani mattina a Palermo è infatti un «max processo» non per il numero degli imputati, ma per il numero dei testimoni che saranno chiamati a deporre sia dall'accusa (66) sia dalla difesa (160); in totale 226 persone. Tantissimi i nomi di spicco. Sfileranno i testimoni di 30 anni di misteri palermitani, di stragi e grandi delitti, guerre di mafia e sfide allo Stato. Vediamo. Per la Procura di Palermo, innanzitutto i pentiti che chiamano in causa Contrada: da Buscetta a Mannoia, da Marchese a Cancemi, da Mutolo a Spatola a Scavuzzo. Ci sono, fra gli altri: Carla Del Ponte, giudice svizzera, Giuseppe Ayala, Francesco Di Maggio, vicedirettore degli Istituti di pena, Vincenzo Parisi, capo della polizia, Mario Mori alla guida del Ros, e Domenico Sica, ex alto commissario per la lotta alla mafia, Carmelo Canale, carabiniere che coadiuvava Paolo Borsellino a Marsala, Arnaldo La Barbera, ex capo della squadra mobile di Palermo, Antonio Gava, ex ministro, Ignazio D'Antone e Tonino De Luca, ex dirigenti della Criminalpol siciliana, Riccardo Malpica, ex direttore del Sidside. E sfileranno funzionari della polizia americana e della DEA.

Molto più lungo l'elenco dei testi citati dall'accusa. Anche qui, scegliamo i nomi più conosciuti: Emanuele De Francesco, Riccardo Boccia, Angelo Finocchiaro, ex alti commissari per la lotta alla mafia; Mario Jovine, Alessandro Milioni, Fernando Masone, Nino Mondola, Giovanni Epifanio, Vito Plantone, Giuseppe Nicollicchia, tutti ex questori di Palermo. Giudici o ex giudici: Antonino Melli e Marcantonio Mottal, Ferdinando Imposimato, Francesco Misiani, Giusto Sciacchitano. Ufficiali dei carabinieri: Tito Baldo Honorati, Antonio Su branni. Funzionari di polizia: Luigi Rossi, Vittorio Vassquez, Giacomo Salemo, Antonino Nicchi, Francesco Pellegrino, Vincenzo Speranza, Vincenzo Boncoraglio. Imprenditori: Arturo Cassina e Oliviero Tognoli. Vedove di mafia: Laura Cassarà e Rita Bartoli Costa. E' stata richiesta anche l'audizione di Antonino Caponnetto che per anni fu a capo dell'ufficio istruzione di Palermo.

Condanna a 26 anni, matrimonio in carcere a Venezia

Monica Guerinoni si sposa Uccise l'amante nell'87

NOSTRO SERVIZIO

■ VENEZIA. Gigliola Guernoni, condannata con sentenza definitiva a 26 anni di reclusione per l'omicidio dell'amante Cesare Brin, si sposerà con un amico, Luigi Sacripanti, sabato prossimo a Venezia, nel carcere femminile dell'isola della Giudecca, dove è detenuta. Così la direttrice del carcere, Gabriella Straffi: «Finora non mi è arrivata alcuna richiesta ma era da qualche mese che girava la voce di un possibile matrimonio della Guernoni». A celebrare le nozze, con rito civile, il presidente del quartiere della Giudecca. Per la Guernoni si tratta del terzo matrimonio. Il nome di Sacripanti è legato anche all'ultima vicenda giudiziaria della donna, che lo scorso 25 marzo avrebbe dovuto essere processata a Venezia per calunnia nei confronti dell'ex consigliere regionale ligure dell'Msi Gabriele Di

Nardo, assolto in tutti i gradi di giudizio dall'accusa di occultamento del cadavere di Cesare Brin. Gigliola Guernoni, dopo il passaggio in giudicato della sentenza, aveva tentato di coinvolgere nuovamente nella vicenda Di Nardo, sostenendo che l'ex consigliere era presente al delitto. Dichiarazioni rese dalla donna dopo le presunte rivelazioni di Sacripanti, che però non si è presentato al processo veneziano, dove era stato citato come teste. Sacripanti aveva sostenuto di essere giunto dopo il delitto di Brin e di aver visto nell'appartamento non Ettore Gen - l'anziano convivente di Gigliola Guernoni condannato a 15 anni per concorso nell'omicidio - ma un'altra persona a lui sconosciuta e che Guernoni ha poi indicato in Di Nardo. Per questo Gen, cui la donna ha dato

un figlio, aveva chiesto la revisione del processo. La vicenda risale alla notte tra il 12 e il 13 agosto 1987, quando nell'abitazione di Gigliola Guernoni, nel Savonese, fu ucciso il suo amante Cesare Brin, 55 anni, facoltoso farmacista del paese, consigliere comunale Dc e presidente della Cairesse Calcio. Brin fu colpito al capo con un colpo di pistola al collo con un colpo di pistola di monte Cluto, sulle alture di Savona. La prima a finire in carcere fu Gigliola Guernoni, allora quarantatreenne, avvenente ex infermiera diventata poi gallerista. Soprannominata la «Mantide», la donna si è sempre detta innocente. Successivamente fu coinvolto anche il suo anziano convivente, Ettore Gen, che all'epoca aveva 71 anni e che, dopo la condanna definitiva a 15 anni di reclusione, ha chiesto la grazia al Presidente della Repubblica.

■ SAVONA. «Non ho mai avuto il tempo di sposarmi prima. Ho sempre avuto da lavorare»: a 93 anni, Margherita Bazzani, detta la «bersagliera», ha finalmente deciso di unirsi in matrimonio. Una decisione a dir poco insolita, che ha suscitato la curiosità (e anche qualche commento poco benevolo) di tutti gli abitanti di Borghetto Santo Spirito, un paese in provincia di Savona.

Lo sposo, Andrea Pezzoni, di professione pasticcere, nato a Bardinetto, in provincia di Savona, ha 69 anni meno di lei. Convoleranno a nozze il 2 luglio, a Tonno. Diciamo subito le cose come stanno: chiarisce la signora Margherita - il nostro è un amore platonico. Quello che mi piace di più di Andrea è la sua bontà. È una persona d'oro, è paziente, ha tante buone qualità.

Auguro a tutte le persone anziane e sole di trovare una persona come lui. Bisogna essere razionali. Almeno avrà una persona che mi darà un bicchiere d'acqua prima di morire».

A sentire i protagonisti, questo non è il classico matrimonio di interesse. È una storia di affetto. Andrea e Margherita convivono da due anni in un bel appartamento di Borghetto Santo Spirito, a pochi chilometri da Savona. Lui ha incominciato a vivere da solo a quindici anni perché non andava d'accordo con il resto della famiglia. Quando ha conosciuto Margherita, Andrea lavorava in una pasticceria e lei gli ha offerto un impiego come autista a parità di stipendio. I due hanno cominciato a vedersi e piano piano è nata l'amicizia: «Ci confidavamo, ci raccontavamo i

nostri problemi. Stando con lei ho trovato una famiglia». Così è nata la decisione di convolare a «giuste nozze».

Andrea tiene a mettere in chiaro che non si tratta di un matrimonio di interesse: «Margherita non ha beni. Non è vero che possiede case. Io sono quasi più benestante di lei. Con l'aiuto di mio fratello sto per aprire una pasticceria. Il fatto è che io non sono ben visto dai nipoti di Margherita e se un giorno dovessi capitarle qualcosa potrei rischiare qualche denuncia. Per evitare tutto ciò c'erano due soluzioni, l'adozione o il matrimonio. Margherita ha preferito quest'ultima perché è la più rapida. Per l'adozione ci vuole troppo tempo e lei teme di morire prima di concludere la pratica».

Margherita Bazzani, comunque,

i suoi 93 anni non li sente proprio. È nata il 2 aprile 1901 a Sant'Illario d'Enza, in provincia di Reggio Emilia. «All' anagrafe - dice ridendo - debbono essersi sbagliati». Energica, decisa, spiritosa, Margherita è fiera del suo passato: «Sono stata impiegata per 27 anni all'associazione industriali di Tonno dove ero abbastanza quotata, sono stata partigiana combattente, ex detenuta politica, medaglia d'oro. Vent'anni fa, quando avevo già 70 anni, ho fondato l'Aida (un'associazione di infermiere diplomate per l'assistenza domiciliare). Tutte le settimane vado a Tonno per seguire l'attività».

Insomma, nonostante l'enorme differenza di età, Margherita e Andrea sembrano decisi a sposarsi. Il 2 luglio lo scambio delle fedeli. Tanti auguri.

La cerimonia a Torino in luglio. La promessa sposa: «Non ho avuto tempo prima»

Lei 93 anni, lui 24 diranno sì «Giuste nozze» dopo una convivenza